

NINO MILAZZO
Socio corrispondente

A PROPOSITO DI EIA, EIA, EIA, ALALÀ!
ACIREALE NEL VENTENNIO FASCISTA

Due osservazioni preliminari. La prima è sostanziale e serve a chiarire subito che *Eia, eia alalà* non è, o non è solo, la storia del fascismo ad Acireale: è, soprattutto e prima di tutto, la storia di Acireale dentro il fascismo, durante il fascismo, accanto al fascismo. La seconda è formale e ci fa dire che la prosa di Felice Saporita ha uno stile asciutto e veloce, un ritmo intenso e una semplicità che, senza mai cadere e scadere nella superficialità o nella banalità dell'approssimazione, è funzionale allo scopo di conferire chiarezza anche alle pieghe più velate, ai particolari più complessi delle situazioni che lo sguardo indagatore dell'autore via via penetra e illumina lungo il percorso della sua esposizione.

Felice Saporita non indugia in analisi né si avventura in commenti di alcun genere: va dritto al cuore dei fatti, li mette in fila così come si presentano e si susseguono, senza coprirli con le vesti, più o meno raffinate, di una soggettività interpretativa che, alla resa dei conti, può qualche volta risultare arbitraria. Lascia, insomma, che sia il lettore a valutare avvenimenti e personaggi in base alla propria sensibilità, alla propria formazione. E di questa impostazione ci rende edotti sin dalla sua nota introduttiva che - assieme alla lucida, puntuale presentazione di Giuseppe Contarino - avvia e precede questo libro, così ricco, così denso. Metodo apprezzabile, perché ispirato al rispetto di chi legge e della sua autonomia di pensiero.

Già, partendo da questi primi rapidi elementi di giudizio, si può pervenire a una indicazione abbastanza significativa, seppure generica. Che è questa: *Eia, eia alalà* è un libro che riesce a trasformare in storia anche la cronaca più minuta di oltre un ventennio di travagli, di ambizioni, di illusioni e delusioni, di conquiste e di cadute, di eroismi e di pavidità,

di conflitti e di angosce. Una sequenza a tratti drammatica, che si spinge fino al crollo del fascismo e alla sconfitta militare dell'Italia, due tragedie che sono preludio della catarsi che verrà di lì a qualche anno.

Ogni pagina ha la luce, i colori, il linguaggio di un documentario che scorre veloce su un grande o piccolo schermo, producendo suggestioni, curiosità, scoperte di un mondo che, pur non essendo molto lontano dal nostro presente, rischiava di svanire, di perdersi fra le nebbie e le fragilità di un ricordo unicamente affidato alla tradizione orale, alla caducità di una testimonianza effimera. Oggi la ricostruzione di quell'epoca drammatica del Novecento caratterizzata e dominata dalla dittatura fascista è solida, completa, omogenea. Non si può più perdere e disperdere nell'oblio o nella vaghezza immemore del tempo che fugge, rendendo opaco anche ciò che deve essere limpido, deve esser limpido perché – ci avverte Socrate – c'è un solo bene, il sapere, e un solo male, l'ignoranza. Più banalmente, aggiungiamo pure una verità semplice quanto inoppugnabile, che postula come la memoria sia uno strumento insostituibile per la tutela dell'identità di un popolo, di qualsiasi comunità.

Per sapere chi siamo dobbiamo sapere chi siamo stati. Ebbene, ora abbiamo una consapevolezza in più. Ed è questo il risultato culturalmente più importante che Felice Saporita ottiene con questo suo saggio. E lo ottiene attraverso una ricerca minuziosa, tenace, accurata, documentata. Il suo è un viaggio storiografico che non trascura nessun aspetto, grande o piccolo che sia, della vita cittadina. Ma – attenzione – l'esplorazione di quel microcosmo, quale si configura fra i primi Anni Venti e i primi Anni quaranta dello scorso secolo, non si sviluppa e si esaurisce in un circuito di pura autoreferenzialità della piccola patria acese. Essa è accompagnata e vivificata dallo sforzo di una attenta contestualizzazione, che permette di fissare le coordinate macro-storiche all'interno delle quali collocare ogni evento, ogni dettaglio, colti dal microscopio raddomantico dell'autore.

Ecco, dunque, il tumultuoso primo dopoguerra che dà vita al fascismo; ecco il fatale '22 con la marcia su Roma e il primo governo Mussolini; ecco il '24 con il delitto Matteotti seguito dalla nobile ma sterile protesta dell'Aventino; ecco il '25 con lo sfondamento degli ultimi argini democratici e l'inarrestabile espansione della rete totalitaria; ecco il '29 con i Patti Lateranensi per il Concordato con la Chiesa; ecco la

grande crisi del '29 che mette in ginocchio l'economia mondiale; ecco il '33 con la vittoria elettorale di Hitler che prelude alla folle corsa verso l'abisso nazista; ecco, a metà degli Anni '30, il consolidamento del consenso attorno ai simboli della dittatura littoria e alla figura del Duce; ecco il '35 con l'aggressione all'Etiopia e le sanzioni inflitteci dai precursori dell'ONU, cioè i governi della Società delle Nazioni; ecco il '36 con l'ubriacatura della conquista - "l'Italia ha un impero" - e l'esplosione della guerra civile spagnola, prova generale del secondo conflitto mondiale; ecco il '38 con la vergogna delle leggi razziali; e poi il fatale '39 con lo scatto delle armate germaniche che scatena l'immane incendio della seconda guerra mondiale, preceduto dalla scellerata e falsa intesa Ribbentrop-Molotov e dall'annessione dell'Albania al regno d'Italia; ed ecco il '40 con l'ingresso dell'Italia in guerra - "Vincere e vinceremo" ricordo ancora l'urlo di Mussolini diffuso dai microfoni dell'EIAR - e poi le privazioni, la tessera annonaria, l'oscuramento, i bombardamenti, le sconfitte sui fronti del Nordafrica, il calvario del nostro corpo di spedizione in Russia, il 25 luglio e la caduta di Mussolini preceduta di pochi giorni dallo sbarco alleato in Sicilia, prologo tragico all'armistizio e tutto quel che se segue fino a Salò, fino alla resa della Germania, fino al fungo atomico di Hiroshima e Nagasaki e il crollo del Giappone.

Eia, eia alalà si ferma al 1943, l'anno in cui per la Sicilia si chiude il capitolo della storia del fascismo e ne comincia un altro, quello che la condanna provvisoriamente all'amara condizione di terra di occupazione in attesa del nuovo che irromperà con la nascita della Repubblica, l'autonomia speciale della Regione scoccata dopo la fiammata separatista e finalmente il miracolo economico, che risolleverà l'Italia, con la parziale eccezione del Sud, che, pur liberato da molte delle sue ataviche miserie, resterà legato al ceppo del suo secolare sottosviluppo. Ma questa è un'altra storia, come si dice in questi casi.

All'interno della cornice puntualmente intessuta con i precisi riferimenti storici ai maggiori eventi che hanno segnato quella parte del Novecento coincidente col ventennio fascista, Felice Saporita annota e racconta tutto, ma proprio tutto ciò che attraversa gli orizzonti di Acireale: i suoi percorsi di città dinamica, ambiziosa, operosa, creativa e insieme i suoi limiti di comunità litigiosa, provinciale, sovente afflitta da deleterie pause letargiche. Diciamola tutta: il quadro che affiora dalle

pagine di *Eja eja alalà* è in parte anche la narrazione di una realtà contraddittoria e opportunistica. Così opportunistica da conferire la cittadinanza onoraria a Mussolini benché spesso i ceti dominanti non mostrino affatto di amarne e condividerne le decisioni e gli atteggiamenti, che, nella loro ricaduta pratica, disturbano la fedeltà, l'attaccamento degli acesi alle tradizioni. E così contraddittoria che un giorno opera scelte di progresso e un altro giorno rivela situazioni di degrado.

Tutti frammenti di vita pubblica che non sfuggono all'occhio vigile dell'autore. Volete sapere, per esempio, che cosa prevedeva il bando per asta pubblica del servizio di nettezza urbana, varato dagli amministratori civici nel 1922? Prevedeva testualmente: "spazzamento della città; innaffiamento di alcune strade e piazze; bagnatura con disinfettante tutti i giorni di alcune piazze, orinatoi, stazionamento carrozzelle; dopo la pioggia, spietramento piazze e vie, rimozione fango e terriccio; nella stagione balneare spazzatura e raccolta a S.M. La Scala con innaffiamento della strada litoranea; pulizia vasche e fontane almeno una volta al mese; fornitura di 250 quintali di concime all'anno". Perfetto, un piano degno di un città scandinava, che, sotto alcuni aspetti, ci piacerebbe avere persino oggi.

Ma sentite quel che è scritto qualche pagina più avanti, dove viene riportato l'elenco delle infrazioni più diffuse e frequenti che i vigili urbani sono costretti a punire: "abbandono di animali da tiro, allevamenti nell'abitato, acque sporche nella via pubblica, cani senza museruola, carri di concime scoperti, cocchiere non autorizzato, frutta e verdura acerba o deteriorata, ammasso di immondizia nei cortili privati, galline vaganti o in gabbia per le vie, ingombro di suolo pubblico, mancanza delle tariffe sulle carrozze, omissione dei cartellini prezzi, mancanza di veli su pane, carne, frutta" eccetera.

Qui, com'è evidente, l'immagine si trasforma. È quella di una suburra: altro che città scandinava. C'è da rilevare che alcuni di quegli inconvenienti che davano tanto da fare ai vigili urbani di quel tempo – ahimé – si ripropongono ancora oggi.

Piccoli, esempi, comunque. Che ho riportato solo per misurare l'efficacia descrittiva che connota l'impegno dell'autore e quel suo amore per il particolare, che è caratteristica di ogni vero scrittore oltre che attitudine primaria di ogni buon avvocato penalista quale egli è. Piccoli esempi, però, che ovviamente non danno, non possono dare da soli, il

senso più vasto, profondo e autentico del libro. Il significato e il valore del libro si colgono per ben altro. Per esempio per la forza evocativa che esso suscita, permettendoci di recuperare compiutamente alla memoria i profili di personaggi che, a vario titolo e con ruoli diversi, sono stati gli interpreti e i protagonisti di quell'epoca storica di Acireale e, assieme a tutto questo, il clima culturale nel quale la città, nel bene e nel male, ha espresso la propria identità, ora modificando ora confermando i propri vizi e le proprie virtù.

I protagonisti che popolano la vicenda del ventennio descritto da Felice Saporita sono davvero tanti. Quelli della mia generazione ne hanno conosciuti direttamente alcuni. Io ricordo Agostino Pennisi di Floristella, Sandro Nicolosi, Gaetano Vigo, padre Sozzi, docente di storia di filosofia al liceo *Gulli e Pennisi*, Antonio Prestinenzza scrittore e giornalista, autore di *La città delle cento campane*, che fu mio direttore al quotidiano *La Sicilia*, e poi Alfio Fichera, medico e scrittore finissimo anche lui, Emanuele Macrì grande maestro dell'opera dei pupi, Salvatore Contarino, il padre burbero e buono del nostro caro presidente. E molti altri, fra i quali, primo fra tutti, Cristoforo Cosentini, pilastro della cultura acese e non solo acese, e poi Saro Pavone, comandante dei vigili urbani, Cristoforo Filetti, avvocato insigne, che, prima di entrare nel Parlamento repubblicano col MSI, fu il volto mite del fascismo locale proprio all'opposto di quel Pietrangelo Mammano che, da federale di Catania, fu l'implacabile custode dell'ortodossia littoria.

Il nome di Mammano, citato più volte nel libro per circostanze e ragioni diverse, mi rimanda alla mia fanciullezza quando ascoltavo le preoccupate confidenze che mio padre, ufficiale della milizia e segretario del fascio in un paesino etneo, faceva a mia madre raccontando le persecuzioni alle quali quel gerarca lo sottoponeva.

Alcuni di voi probabilmente conservano altri lontani ricordi personali, più o meno diretti, su situazioni e personaggi di quegli anni. È il caso dello stesso autore, nella cui rievocazione del tempo di guerra colloca un episodio riguardante il padre Paolo Saporita, alto ufficiale della regia Marina. Impossibile, logicamente, soffermarsi su tutte le figure, uomini e donne, che si muovono dentro la scena ricostruita nelle pagine di questo corposo saggio. Peraltro, chi lo vuole può consultare il lungo indice di nomi che, nella parte finale del volume, viene presentato assieme agli elenchi dei vescovi, dei segretari e delle fiduciarie del fascio

nonché dei primi cittadini che hanno retto l'amministrazione comunale nelle vesti o di sindaci, o di podestà, o di commissari.

Detto di questi particolari, occorre puntare l'attenzione su un punto di grande interesse per la migliore comprensione o interpretazione dei significati insiti nel libro. Occorre, cioè, interrogarsi sulla natura, l'andamento e gli esiti del rapporto tra il fascismo e Acireale. Questa mi sembra la questione storicamente più pregnante che sta al centro della ricerca di Felice Sapolita. Ebbene, la mia convinzione è che Acireale non sia stata mai del tutto sottomessa dal fascismo. A contrastare di fatto il passo e l'imperio del regime – con la sua propaganda, le sue liturgie, le sue parole d'ordine “Credere, obbedire combattere”, la sua retorica patriottica, le sue tenaglie liberticide – fu il forte, incrollabile radicamento cattolico della città. Ma va subito aggiunto per chiarezza che questa contrapposizione mai si trasformò in scontro, in urto frontale. Certo, le incomprendioni non furono poche, ma tutte o quasi tutte sfociarono in un compromesso. E compromissorio fu, appunto, il carattere di tutto il confronto che il fascismo e la chiesa ingaggiarono nella città delle cento campane, del collegio Pennisi, del collegio Santonoceto, delle tante altre scuole cattoliche che costellavano il panorama sociale e culturale della città.

In realtà non vi fu mai un'opposizione dichiarata e men che mai si ebbe sentore di una resistenza organizzata contro le regole e le prepotenze del fascismo. Una sola persona sfidò apertamente il regime manifestando il proprio dissenso e non nascondendo le proprie idee di comunista. Quest'uomo fu l'ingegnere Carmelo Fichera (ecco un altro protagonista che ho conosciuto personalmente quando la bufera era già passata). Per questo suo atteggiamento, Fichera fu arrestato e condannato. Dovette anche subire una pubblica umiliazione nello stadio di Genova, dove venne celebrato un rito punitivo che, in forma incruenta, evocava certi metodi di tipo sciita. Quando egli tornò ad Acireale, non fece alcuna denuncia ai danni di fascisti presso le autorità militari alleate. Un galantuomo, insomma.

Le sole vere difficoltà incontrate dal fascismo derivavano dall'autorità e dal potere dei vescovi, che pur difendendo le posizioni e l'autonomia della Chiesa, tuttavia, in linea di massima, tennero sempre comportamenti di saggia prudenza. L'unica parentesi dichiaratamente conflittuale si registrò nel 1931, ma quella fu una crisi di dimensio-

ne nazionale, determinata dalla dichiarazione di guerra che il regime, improvvisamente, ad appena due anni dalla firma del Concordato, proclamò contro la Chiesa italiana pretendendo di sopprimere i simboli e limitare le attività delle organizzazioni cattoliche, *in primis* l’Azione cattolica. Anche in questo frangente lo scontro fu scongiurato, ma va ricordato che al Nord, precisamente a Vicenza, nel lontano cattolicissimo Veneto di quegli anni, il contrasto degenerò in gravi incidenti e atti di violenza. Ma Vicenza rappresentò un focolaio isolato. Alla fine prevalsero la misura, il buon senso.

Compromesso, ancora e sempre compromesso, insomma, così al centro come in periferia, quindi anche ad Acireale. Qui, l’episodio più emblematico della tensione latente che covava fra i due reali poteri in competizione, fu il “caso Pulvirenti”, provocato da un atto repressivo del solito ineffabile Mammano.

Dunque: Michele Pulvirenti è un giovane studente acese, fervente cattolico. Pulvirenti scrive un articolo sul periodico diocesano, *La buona novella*. In quello scritto egli affronta un tema di carattere etico e, per illustrare le sue tesi, si serve di una metafora, nella quale la censura di regime ritiene di vedere un’allusione critica e irridente ai comportamenti di un non ben definito gerarca locale. Apriti cielo. Mammano fa fuoco e fiamme. Ritira la tessera del partito al giovane trasecolato Pulvirenti, ostacolandone il normale corso degli studi universitari.

Invano Pulvirenti cerca di spiegare che la sua metafora, in cui si descriveva la figura di un immaginario ciarlatano, non si ispirava ad alcun personaggio reale e quindi non chiamava in causa, anche solo indirettamente, alcun esponente del fascio. Niente da fare. Mammano non sente ragioni e, addirittura, risponde con una lettera di tono minaccioso a un’iniziativa del vescovo Russo, che ha tentato cautamente di trovare una soluzione mediatrice per restituire serenità al ragazzo.

Ebbene, lo sblocco della situazione avvenne dopo circa due anni, probabilmente sol perché nel frattempo il truce Mammano era stato sollevato dall’incarico di federale di Catania.

Di là da questi fatti, l’epitome di tutta questa storia consiste nell’alterno faccia a faccia tra fascismo e chiesa, due entità costrette dalle leggi della storia a coesistere guardandosi a vista in un clima di reciproca diffidenza (ce lo suggerisce coerentemente e plasticamente la stessa immagine di copertina che mette insieme gerarchi e prelati). Il classico

gioco delle parti, insomma, in cui il regime, per essere se stesso, doveva mostrare i muscoli evitando, però, di ferire la cultura dominante di una città che, prima di tutto e al di sopra di tutto, era cattolica, mentre dall'altro lato, la chiesa era costretta a districarsi riconoscendo, sì, la supremazia del regime ma non rinunciando a tutelare le proprie prerogative e la propria autorità.

In prima linea, naturalmente, nel sostenere questo confronto serrato e incessante ancorché sottile, quasi subliminale, furono i quattro vescovi – Salvatore Bella, Fernando Cento, Evasio Colli e Salvatore Russo – che si sono succeduti alla guida della diocesi e a presidio delle sue tradizioni e del suo primato spirituale nel corso del ventennio. Ma il fatto sorprendente se non addirittura scandaloso di questa situazione fu che i vescovi, in qualche caso, dovettero sopportare i complotti e le slealtà di un clero contaminato dalla presenza di frange aggressive di preti senza scrupoli, che non esitarono a organizzare persino una meschina e infamante macchinazione ai danni di mons. Cento appena nominato nunzio apostolico in Venezuela.

Su questo punto, il libro opportunamente riporta un severo commento di Cristoforo Cosentini, che val la pena di riproporre qui stasera. Ecco: «il clero, cresciuto non solo di numero e in alcuni elementi anche indocile, non sempre ha aiutato i vescovi; a volte – ricorda il grande e mai abbastanza rimpianto intellettuale acese – li ha anche afflitti: mons. Genuardi tenne testa a quei preti; Arista dovette subirli; Cento ne fu profondamente ferito; Colli li sfidò, ma dovette andar via...». Più chiaro di così...

Dentro questo spettro analitico non può essere taciuto l'atteggiamento delle grandi famiglie acesi, appartenenti all'aristocrazia terriera e alla borghesia produttiva. Ma sull'argomento basta rilevare che esso non fu dissimile da quello dell'intera società italiana, i cui rapporti col fascismo sono da ascrivere a un fenomenologia sociale e politica ambivalente. In generale, l'ago della bussola oscillò fra una vasta area di adesione convinta e un'area altrettanto grande permeata da uno spirito di mero adattamento, attribuibile a cause diverse: la convenienza opportunistica, la mancanza di coraggio o, più semplicemente, la rassegnata consapevolezza dell'impotenza. Tutte caratteristiche prima incrinata dall'abominio delle leggi razziali e poi travolte dal disastro della guerra.

E, a questo punto, necessariamente ci imbattiamo in un interrogativo ineludibile. Tenendosi deliberatamente lontani da ogni implicazione strettamente politica e prescindendo, quindi, dalla inevitabile, indiscutibile condanna della mancanza di libertà e di democrazia di quell'epoca, qual è il segno che bisogna dare, in termini di pragmatica concretezza, al bilancio complessivo di quella esperienza storica della città, così come viene illustrata dall'opera di Felice Saporita?

Acireale ha conosciuto fasi di indubbio avanzamento. Ha valorizzato le sue terme, ha ottenuto l'istituzione dell'Azienda di cura e soggiorno, ha maturato una forte consapevolezza delle potenzialità turistiche del territorio in un'epoca in cui il turismo non era ancora voce primaria dell'economia, ha migliorato le sue strutture di accoglienza come lo storico Hotel des Bains, è diventata sede dell'Automobil Club, ha visto sorgere un grande pastificio, quello dei Leonardi, ha elaborato un piano regolatore generale, ha fatto crescere il prestigio e il patrimonio artistico-culturale della gloriosa Zelantea unificata con l'accademia dei Dafnici, ha lanciato la Fiera dello Jonio mentre ha progressivamente gettato le basi per fare del suo Carnevale il più bel Carnevale di Sicilia. Auspice e artefice principale il buon Peppino Puglisi, si è innalzato anche il livello dello sport con la costituzione della S.S. Acireale e la costruzione di un nuovo più efficiente e dignitoso campo sportivo in piazza Cappuccini, ribattezzata proprio in quel tempo come piazza Roma.

Insomma, molte conquiste e molte soddisfazioni incontestabili. Tra queste sono da annoverare anche le presenze in città di grandi artisti come Umberto Mascagni in veste di compositore e di direttore d'orchestra, del celebre soprano Toti Dal Monte, di attori quali Giovanni Grasso e Angelo Musco, di intellettuali del calibro di Filippo Tommaso Marinetti, padre del futurismo italiano. Le stesse visite di Mussolini e del principe Umberto di Savoia vanno interpretate, calandosi nella logica dei tempi, come un riconoscimento tributato ad Acireale. È altresì motivo di orgoglio – perché no? – la partecipazione dell'acese Giuseppe Maugeri alla trasvolata atlantica di Italo Balbo.

In buona sostanza, si può ben dire che nell'era di *Eia, eia alalà* Acireale, 38 mila 168 abitanti contro i 277mila 765 di Catania al censimento del 1934, ha migliorato la propria immagine in virtù delle proprie tradizionali risorse imprenditoriali e culturali, confermandosi città di prima fila nel panorama della provincia. Ma in questo bilancio ci sono

anche delle perdite, anche delle voci negative che hanno avuto il loro peso sulla vita acese.

È una voce negativa la concezione della politica quale emerge dal durissimo, interminabile duello tra Grassi Voces e Pennisi di Santa Margherita che ha spaccato la città, imbarbarendone il costume. È una perdita il distacco di Santa Venerina, decretato nel 1934 ed attuato con la sua elevazione a Comune due anni dopo: una mutilazione che né la politica né altri poteri riuscirono a impedire. Ed è, poi, un dramma il crack della banca Santa Venera (da non confondere con la banca Santa Venera degli anni più recenti), un crack provocato dalle ingenti ruberie di un direttore. Fu quello un dramma collettivo illuminato, però, dal gesto nobilissimo e di alto significato etico-sociale di cui la famiglia Pennisi di Floristella si rese protagonista provvedendo a rimborsare tutti i clienti coinvolti in quella sciagurata crisi. (Penso – mi si perdoni questa digressione – che bisognerebbe fare studiare e meditare questo caso a Callisto Tanzi, l'ex *patron* di Parmalat che ha mandato in rovina migliaia di famiglie che avevano affidato i loro risparmi ai titoli legati a quel marchio).

Infine la tragedia della guerra. Il libro di Felice Saporita ci informa che gli eventi bellici hanno provocato la morte di ben 293 militari acesi caduti sui vari fronti, ai quali bisogna aggiungere una ventina di civili uccisi dai bombardamenti. E questo è l'ultimo e più amaro bilancio che chiude, come fosse un sigillo ammonitore, la ricostruzione di una vicenda storica che ci lascia in eredità – lo voglio dire rischiando di apparire retorico – una lezione sul valore non negoziabile della libertà e della pace.

Il 1943 – l'abbiamo già accennato – è il capitolo finale del libro. L'autore non vi si sofferma a lungo perché, prima di scrivere questo interessante *Eja eja alalà*, a quell'anno cruciale ha dedicato un saggio specifico, *Acireale 1943*, appunto, cui è seguito un altro prezioso volume, anch'esso storico, intitolato *Il risveglio. Acireale 1944-1960*.

Conclusione. Ora ci aspettiamo che questa trilogia diventi almeno una tetralogia. Sotto, dunque, Felice: c'è da coprire ancora un pezzo importante della nostra storia. Bisogna completare il percorso della Acireale democristiana e raccontare la Acireale postdemocristiana. Se accoglierai questo auspicio, te ne saremo grati tutti noi contemporanei e te ne saranno grati soprattutto le future generazioni, che avranno la

possibilità di capire questi nostri *mala tempora* così complicati e qualche volta indecenti.

«Non sapere che cosa sia accaduto prima della tua nascita, sarebbe per te come restare per sempre un bambino». È un pensiero di Cicerone. Non ricordo più dove l'ho letto, ma non importa. Ciò che conta è che tu, caro Felice, riprenda presto il tuo cammino di scrittore ispirandoti a questa riflessione che ci arriva dal fondo radioso della latinità. Sai benissimo che ogni libro può essere un messaggio chiuso in bottiglia, che viene gettato nel grande mare del futuro. Alcuni messaggi li hai già lanciati. Ti esorto a fare il resto.

Dopotutto, se completerai la tua opera integrandola con i capitoli mancanti del panorama storico contemporaneo, caro Felice, avremo anche modo di misurare la vastità e profondità dei cambiamenti avvenuti durante gli ultimi sette-otto decenni nella struttura, nell'immagine, nella vita di Acireale, nella sua cifra civile ed economica. Alla fine di un simile viaggio fra passato e presente, avremmo dunque l'opportunità di disegnare un tracciato abbastanza attendibile del cammino della città.

Cammino di evoluzione o percorso regressivo? La risposta – temo – potrebbe essere negativa e dunque amara com'è amara qualsiasi narrazione di una città che arretra. E la mia opinione è, appunto, che la Acireale di ieri fosse migliore della Acireale di oggi. Se mi consentite la metafora, la sua parabola sembra quella di una nobile famiglia che sta decadendo. Ma è solo la mia opinione.

